

ENZO COLLOTTI, “La terza vittoria di Adenauer”, in «Il ponte. Rivista mensile di politica e letteratura» (ISSN: 0032-423X), 13/10 (1957), pp. 1478-1488.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK
per gentile autorizzazione della direzione della rivista.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive “Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK”, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

LA TERZA VITTORIA DI ADENAUER

È bene dire subito che chi ha avuto occasione di visitare la Repubblica di Bonn alla vigilia del 15 settembre non si sarà certamente stupito del risultato elettorale che conferma per la terza volta al governo della Germania occidentale il cancelliere Adenauer. Nonostante infatti il movimento revisionistico indubbiamente esistente in certi settori dell'opinione pubblica, ma, all'infuori dei due maggiori partiti d'opposizione, circoscritto in primo luogo a limitati circoli accademici e intellettuali senza larga risonanza nel paese e soprattutto senza una ben distinta fisionomia e senza nette distinzioni — ad esempio, l'appello lanciato alla vigilia delle elezioni da circa trecento intellettuali, invitante il futuro governo di Bonn a trattare con la Germania orientale, reca indiscriminatamente le firme di uomini come Ernst von Salomon, il famigerato e cinico « proscritto » coinvolto nell'assassinio di Rathenau, e di antinazisti provati come il pastore Niemöller —, e nonostante taluni specifici motivi di malcontento popolare che affiorano nelle rivendicazioni sindacali, il pronostico della vittoria era in definitiva abbastanza facile. L'impressione che la CDU dovesse vincere non poggiava soltanto, come si sono affrettati ad affermare gli esponenti dell'opposizione battuta subito dopo aver conosciuto l'infelice esito della loro battaglia, sulla ricchezza dei mezzi e della propaganda della CDU, o sull'appoggio, che pur c'è stato, del clero cattolico e degli Stati Uniti, ma principalmente sulla situazione innegabile di generale benessere e, come si suol dire, di prosperità, che attraversa da qualche anno la Germania occidentale e che costituisce indubbiamente il freno più forte ad ogni mutamento e ad ogni tentativo di battere vie nuove dopo il fallimento della politica di forza. L'altra constatazione principale che confermava le probabilità di vittoria per Adenauer era la fiacchezza della propaganda socialdemocratica e la fragilità delle sue impostazioni politiche, se si eccettua il campo della politica estera, nel quale almeno la SPD ha fatto lo sforzo di prospettare i lineamenti sommari di una più dinamica iniziativa per l'unificazione della Germania e la creazione del patto di sicurezza europeo. Ora che queste previsioni e questi timori si sono avverati, l'unica sorpresa è data dall'entità della vittoria di Adenauer, più schiacciante e più clamorosa di quanto non osassero sperare neppure i più ottimisti dirigenti

democratico-cristiani. Pertanto, prima ancora di tornare sulle cause e sulle ripercussioni del risultato elettorale, sarà bene anticipare l'esame dei dati stessi, ossia degli spostamenti verificatisi nel panorama elettorale, sul piano nazionale come in sede locale, nei rapporti di forze tra i diversi partiti, come pure, per quanto è già possibile stabilire, all'interno dei partiti stessi.

Dal punto di vista della distribuzione delle forze la constatazione di carattere generale più evidente è la conquista della maggioranza assoluta dei voti da parte dell'Unione democratico-cristiana, che con un forte balzo in avanti del 7 per cento rispetto al 1953 è riuscita ad assicurarsi il 50,2 per cento dei voti, distanziandosi ulteriormente dalla socialdemocrazia, la quale, pur avendo aumentato del 3 per cento i suoi suffragi (passando dal 28,8 al 31,8 per cento) non è riuscita né nel più ambizioso proposito di rovesciare la maggioranza a suo favore, né nel suo obiettivo minimo di accorciare le distanze, di modo che i sedici punti di percentuale di distacco del 1953 sono saliti adesso a diciotto. Si tratta quindi di una sconfitta senza attenuanti, tanto più se si tiene conto dell'apporto di due milioni e mezzo di nuovi votanti e della confluenza sulla SPD dei voti del gruppo neutralista di Heine- mann e di quelli del partito comunista, messo fuori legge dalla sentenza di Karlsruhe dello scorso anno. In definitiva si può concludere che la penetrazione della SPD presso le nuove leve elettorali è stata praticamente nulla, mentre l'aumento percentuale del partito socialdemocratico è inferiore alla stessa percentuale dei voti (3,4 per cento) riportati nel 1953 dai comunisti e dai neutralisti messi insieme.

Pur se si tengono presenti in questo calcolo le variazioni del corpo elettorale e l'aumentata percentuale dei votanti, che con l'88,2 per cento ha toccato la punta più alta mai registrata in Germania, risulta confermato che la SPD ha compiuto progressi assolutamente insufficienti e insoddisfacenti e che probabilmente senza l'apporto dei due gruppi minori organizzati menzionati sopra sarebbe rimasta sulle posizioni del 1953. È evidente quindi che non basta sottolineare il milione e mezzo di nuovi suffragi raccolti dalla SPD per valutare la misura del suo insuccesso, tanto più rilevante in presenza appunto di queste considerazioni.

Passando ad esaminare la ripartizione regionale dei suffragi, il fatto più significativo è rappresentato dall'avanzata della CDU nell'Assia, che per la prima volta nella vita della Repubblica di Bonn presenta una leggera maggioranza democratico-cristiana, e nel grande distretto industriale e operaio della Renania settentrionale-Westfalia. Significativo anche il crollo di talune posizioni socialdemocratiche, nonostante la presenza nelle file della SPD di una personalità della Chiesa evangelica come Heinemann, in centri protestanti della Baviera quali Bayreuth e Norimberga, che denota la duplice espansione della CDU da una parte tra le masse operaie e dall'altra nei distretti protestanti, dove più consolidata sembrava la separazione politica tra le

due confessioni e più radicata la resistenza alla penetrazione di un partito interconfessionale. Viceversa la SPD, che in percentuale ha progredito leggermente in tutti i *Länder* tranne appunto nell'Assia, è riuscita a consolidare la sua maggioranza nelle due città anseatiche di Brema e Amburgo. A Brema, dove con il 46,2 per cento dei voti ha toccato la percentuale massima raggiunta in sede regionale, la SPD si è aggiudicata nuovamente tutti e tre i mandati diretti in palio per il voto uninominale; ad Amburgo, dove essa è riuscita a conquistare sette degli otto mandati diretti, contro uno solo ottenuto nel 1953, si è trattato di una chiara vittoria della sinistra socialdemocratica, ivi rappresentata dall'ex comunista Herbert Wehner e sostenuta dallo stesso gruppo di socialisti di sinistra, espulsi o dissidenti dalla SPD, facente capo al settimanale « Die Andere Zeitung ».

COMPOSIZIONE DEL BUNDESTAG

(Esclusi i rappresentanti di Berlino senza diritto di voto)

Partiti	1949	1953 (al 1° aprile 1957)	1957
Unione democratico-cristiana	139	253	270
Socialdemocratici	131	153	169
Liberaldemocratici	52	37	41
Partito tedesco	17	32	17
Partito bavarese	17	—	—
Partito comunista	10	—	—
Centro	10	—	—
Rifugiati	—	19	—
Altri	21	3	—

Riassumendo, la situazione elettorale nei *Länder* si presenta in questi termini: la CDU conquista la maggioranza in tutti i *Länder*, tranne Brema ed Amburgo. In ben cinque *Länder* essa ottiene la maggioranza assoluta dei voti (Renania settentrionale-Westfalia, Renania-Palatinato, Baden-Württemberg, Baviera e Saar). Nello Schleswig-Holstein, come già nel 1953, i mandati diretti vanno tutti alla CDU, che questa volta strappa tutti i mandati diretti anche in Baviera, mentre nel Baden-Württemberg i socialdemocratici riescono a salvare soltanto il seggio di Carlo Schmid. Sensibile l'avanzata democratico-cristiana soprattutto in Baviera, dove la *Christliche-Soziale Union*, la federata bavarese della CDU, passa dal 47,8 per cento del 1953 al 57,2 per cento, confermandosi una delle più potenti forze all'interno della CDU ed uno dei più pericolosi centri di pressione clericale e reazionaria della Repubblica di Bonn. In definitiva, quindi, si tratta di risultati che smentiscono in pieno quelli delle elezioni amministrative dell'autunno dello scorso anno, che avevano denunciato un notevole progresso socialdemocratico, come risulta dai seguenti dati relativi appunto alle ultime consultazioni comunali: Assia: SPD 44,3 per

cento, CDU 38,1; *Renania sett.-Westfalia*: SPD 47,4 per cento CDU 21,2; *Bassa Sassonia*: SPD 38,5, CDU 20,6; *Renania-Palatinato*: SPD 39,5, CDU 41,1.

Il fatto stesso che ci siamo soffermati finora soltanto sui due maggiori partiti sottolinea la tendenza sempre più pronunciata nell'elettorato tedesco alla polarizzazione delle forze intorno a due grandi movimenti, confermata anche dalle ultime elezioni: mentre nelle elezioni federali del 1949 la CDU e la SPD assommavano assieme al 60 per cento dei voti, nel 1953 tale percentuale era già salita al 74 per cento, per giungere oggi all'82 per cento, cifra record già registrata in alcuni *Länder* in occasione delle ultime consultazioni locali, che ha raggiunto adesso la punta massima nella Renania-Westfalia dove i due grandi partiti hanno monopolizzato l'88 per cento dei suffragi. Sotto la spinta dello stesso meccanismo elettorale, che, come è noto, nega la rappresentanza al *Bundestag* alle liste che non abbiano riportato il 5 per cento dei voti validi o che non abbiano ottenuto almeno tre mandati diretti, la selezione delle forze è accelerata dal comprensibile timore dell'elettorato di disperdere voti, che rende d'altra parte praticamente impossibile la comparsa sulla scena politica tedesca di forze nuove all'infuori dei partiti tradizionali. Tuttavia, la valanga di voti riversatasi sulla CDU è un fatto troppo grosso perché se ne possano attribuire le ragioni soltanto al meccanismo elettorale e non piuttosto ad una manifestazione plebiscitaria in favore di Adenauer.

Resta comunque il fatto che l'area riservata ai partiti minori si va restringendo a uno spazio sempre minore; sembra soprattutto confermato che non c'è più posto nella Repubblica di Bonn per una terza forza, quale ambiva ad essere il partito liberaldemocratico di Maier. Passata un anno e mezzo or sono all'opposizione, e colpita in quella stessa occasione da una scissione alla sua destra, la FDP sotto la guida del nuovo *leader* Maier ha compiuto notevoli sforzi per elaborare un programma più aggiornato e più aperto ad esigenze di carattere generale e non soltanto particolaristiche e per darsi un'organizzazione più dinamica e moderna. Ma nell'illusione di potersi inserire come terza forza tra la CDU e la SPD ha commesso il grave errore di giocare troppe carte in una volta, avvicinandosi alle nuove impostazioni di politica estera della SPD e tentando al tempo stesso di battere la CDU sulla destra facendosi paladina di una politica economica ancora più intransigentemente liberale di quella attuata da Erhard. Il risultato di questa confusione programmatica non è stato dei più felici: la FDP ha perso voti in tutti i *Länder*, tranne che nello Schleswig-Holstein e soprattutto nel Baden-Württemberg, patria di Maier, dove ha anche potuto migliorare le sue posizioni rispetto al 1953. Infine la buona affermazione ottenuta dai liberaldemocratici nella Saar, che per la prima volta dopo il suo reinserimento nella Repubblica federale partecipava all'elezione del *Bundestag*, è dovuta alla fusione con gli

ultranazionalisti di Schneider, che rappresenta un'altra delle ambiguità nelle quali è avvolta la politica della FDP. Se almeno la socialdemocrazia, conquistando più di un terzo dei seggi, è riuscita a bloccare il pericolo che la CDU aggiudicandosi la maggioranza qualificata dei due terzi potesse modificare a suo arbitrio la *Grundgesetz*, nessun premio di consolazione è andato alla FDP, che era scesa nella battaglia elettorale con la parola d'ordine di impedire il raggiungimento della maggioranza assoluta da parte sia dell'una sia dell'altra delle formazioni maggiori, appunto per potere svolgere quella funzione di arbitra che le avrebbe consentito di rimanere al centro della scena politica. Resta invece il fatto che dal 1949 al 1957 la FDP è passata dall'11,9 al 7,7 per cento dei voti, denunciando un processo di decomposizione difficilmente arrestabile.

Tra i minori, l'unico che è riuscito a guadagnare voti è il Partito tedesco, l'ultraconservatore e fedelissimo alleato della CDU, che ha visto finalmente premiata la sua docilità. Nonostante infatti l'esiguità del suo seguito (il 3,4 per cento dei voti), esso entra al *Bundestag* grazie all'appoggio ricevuto dalla CDU, che rinunciando a presentare candidati propri in alcuni collegi tradizionalmente sicuri per la *Deutsche Partei*, ha consentito a questo partito di raggiungere il minimo di mandati diretti necessario per partecipare alla ripartizione dei seggi in palio. Sostanzialmente la DP, che ha ricevuto qualche apporto dalla destra liberale dissidente, rimane una formazione locale (essa ha toccato il massimo del successo nella Bassa Sassonia, con il 7,6 per cento dei voti e a Brema con il 13,8 per cento), fatalmente destinata a vegetare all'ombra della CDU, dalla quale si distingue soltanto per una ulteriore accentuazione della componente nazionalistica e conservatrice.

Pur avendo superato il numero dei voti riportati dalla DP è caduto invece nella trappola della legge elettorale il più importante dei raggruppamenti minori, dopo la FDP, ossia il Blocco dei rifugiati e danneggiati di guerra (GB/BHE), che ha raggiunto soltanto il 4,6 per cento dei voti. La scomparsa del Blocco dei rifugiati dal *Bundestag*, nel quale era entrato con 27 seggi nel 1953, rappresenta un altro contributo allo sbriciolamento delle posizioni marginali favorito dal meccanismo elettorale. In realtà non bisogna dimenticare neppure che con la scomparsa del BHE dal Parlamento di Bonn si avvia a definitiva liquidazione un fenomeno tipicamente transitorio di questo dopoguerra. Il BHE non è mai stato e non ha mai aspirato ad essere, un vero e proprio partito, ma soltanto una rappresentanza di interessi — si calcola fra l'altro che anche nei momenti di maggiore fortuna non più di un terzo dei rifugiati abbia votato per il BHE — destinata a dissolversi via via che l'integrazione dei profughi dalle vecchie terre orientali tedesche e dalla Germania orientale, che costituisce uno dei più sorprendenti aspetti del cosiddetto « miracolo » della ricostruzione tedesca, toglieva praticamente ogni ragione d'esistere a questa forma-

zione, ridottasi ormai a coltivare un'agitazione nazionalistica fine a sé stessa che non sembra capace di risparmiarle l'inevitabile declino e la scomparsa totale. Fatto significativo, a conferma della parabola decisamente discendente che sta segnando il BHE, è il crollo delle sue posizioni anche nei *Länder* nei quali maggiore era stato l'afflusso dei rifugiati, a cominciare dallo Schleswig-Holstein e dalla Bassa Sassonia.

Se si eccettua il BHE, nessuna delle altre liste minori ha dimostrato alla prova dei fatti la benché minima consistenza, né l'*Unione federalista* costituita in Baviera tra il Partito bavarese e il gruppo cattolico del Centro, alla quale la SPD ha cercato di prestare un aiuto analogo a quello offerto al Partito tedesco dalla CDU, né la *Deutsche Reichspartei*, dichiaratamente neonazista, ma che non può fare paura a nessuno perché la vera destra nostalgica e autoritaria si annida nella CDU, né il *Bund der Deutschen*, creato dal defunto ex cancelliere cattolico Wirth, con accenti neutralistici e vivacemente ostili ad Adenauer. E con questo possiamo chiudere l'esame dei dati elettorali per passare a considerarne il significato sul piano politico generale.

• • •

In termini generali la situazione creata dalle ultime elezioni non è nuova; essa ribadisce però in maniera drammatica l'immobilità della scena politica tedesca e l'incapacità della SPD di uscire dalla sua condizione di minorità. Al di là del plebiscito personale per Adenauer — fatto incontestabile, nonostante la paradossale circostanza che il trionfo del più fiero esponente della politica di forza venga proprio dopo che si è ripetutamente provato il fallimento della politica della guerra fredda —, le elezioni significano il consolidamento della CDU e delle forze politiche, economiche e sociali che attorno ad essa si raccolgono e l'ulteriore avanzata dell'Unione democratico-cristiana indica quanto profonde siano ormai le sue radici nel tessuto connettivo della Repubblica di Bonn. Il superamento infine della linea di demarcazione tra elettorato protestante ed elettorato operaio da una parte e partito democratico-cristiano dall'altra non è che una ulteriore conferma della erosione che la CDU continua ad operare su due fronti alle ali del suo elettorato tradizionale e a danno sia dei partiti di destra, che vengono gradualmente svuotati via via che la CDU si dimostra capace di coprire il loro spazio politico inserendo e fondendo sapientemente nel suo calderone programmatico le istanze più disparate, sia della socialdemocrazia, che incontra limiti quasi insuperabili alla sua dilatazione.

È ovvio che il monopolio del potere di cui essa gode dal 1949 ha facilitato ampiamente alla CDU l'asservimento e l'infeudamento di forti posizioni della burocrazia e della produzione; così come la costante opera di appiattimento spirituale e conformistico perseguita sfruttando

i sentimenti e i duri sedimenti anticomunisti del popolo tedesco e la sollecita cura di coltivare l'oblio esercitata nei confronti del passato nazista e dei trascorsi nazisti di personalità dello stesso governo, come il sottosegretario alla cancelleria Globke, unite alla pressione clericale e padronale, hanno agevolato il compito di consolidare intorno al partito di maggioranza la solidarietà di tutti i conservatori, che vedono rispecchiata nella figura di Adenauer, nella sua personalità energica di uomo forte, l'ideale degli uomini d'ordine di una democrazia protetta e autoritaria. Tuttavia, pur non disconoscendo la suggestione che l'uomo forte può esercitare, e certamente esercita, su un elettorato come quello tedesco, il fattore fondamentale del successo di Adenauer risiede nella vittoria della prosperità e del benessere. Ed è solo mettendosi su questo terreno, ossia riconoscendo le vere ragioni della sconfitta, che la SPD potrà approfondire le cause del suo insuccesso, che è un insuccesso di tutta la sinistra europea, come prova il giubilo dell'on. Fanfani per la vittoria di Adenauer.

Ciò in primo luogo perché la sconfitta della SPD significa la bocciatura ad opera di un voto popolare dei primi incerti tentativi del socialismo europeo di elaborare una impostazione di politica estera capace finalmente di trarre l'Europa e le sinistre europee dalla situazione di congelamento delle forze e di contrapposizione dei blocchi che, cristallizzando le attuali posizioni, finisce in sostanza per rinviare la soluzione dei problemi più scottanti e, prolungando un artificioso clima di guerra fredda, per soffocare in partenza ogni germe di evoluzione nuova non soltanto nei rapporti tra i due blocchi, ma anche all'interno dei blocchi stessi. È chiaro inoltre che votando per Adenauer la maggioranza dei tedeschi della Germania occidentale ha votato contro l'unificazione, assumendosi una grave responsabilità non soltanto nei confronti dell'intero popolo tedesco ma nei confronti dell'Europa, sulla quale continuerà a pendere la minaccia di una Germania divisa, che costituisce il più forte ostacolo alla cessazione della guerra fredda sul nostro continente. È altrettanto evidente che in queste condizioni l'ulteriore slittamento a destra della Repubblica di Bonn provocherà di rimando un nuovo irrigidimento sulle sue posizioni della Germania orientale. Non v'è dubbio infatti che ogni nuova spinta a destra nella Germania occidentale approfondisce il solco con la Repubblica democratica, le cui masse popolari, seppure compresse e soffocate da un regime poliziesco, non intendono tuttavia rinunciare alle riforme di struttura e alle conquiste economico-sociali realizzate sotto il regime comunista. Poiché in queste condizioni soltanto una classe dirigente della Germania di Bonn che fosse disposta a un compromesso con il regime di Berlino-est potrebbe intraprendere un negoziato serio per l'unificazione, l'intransigenza di Adenauer e del suo partito, e lo stesso persistente atteggiamento revanscistico nei confronti della Polonia, sembrano escludere a priori ogni progresso sulla via dell'unità tedesca in un futuro prossimo. La divisione della Germania rimarrà quindi una

realtà della quale si dovrà tenere conto ancora per un tempo indeterminato, per quanto innaturale e pregiudizievole ad una normalizzazione della situazione europea essa possa sembrare.

Ma naturalmente nel valutare la sconfitta socialdemocratica non bisogna dimenticare, tra i fattori che hanno favorito la vittoria di Adenauer, la debolezza della piattaforma della SPD, che ha sempre avuto paura di dire fino in fondo il suo pensiero, per timore di essere coinvolta nell'accusa di non rappresentare un partito abbastanza « nazionale », vecchio ricatto delle classi conservatrici tedesche, subendo costantemente l'iniziativa della CDU, che da parte sua non si è mai fatta scrupolo di dipingere la socialdemocrazia con le tinte più fosche e menzognere. Vera e propria ironia della sorte per un partito socialdemocratico che va sempre più imborghesendosi ed evolvendo in senso conservatore, senza per questo riuscire minimamente ad acquistare maggiori consensi e migliore considerazione presso la borghesia tedesca. Appunto questa incertezza e questa indecisione, evidentissime fra l'altro in tutto il comportamento del *Vorwärts* durante la campagna elettorale, hanno svigorito l'efficacia dei nuovi orientamenti preposti dalla SPD e di tutta la sua propaganda, come se i primi a non credere nelle forze del loro partito fossero proprio i socialdemocratici, privi, fra l'altro, dopo la morte di Schumacher, di personalità capaci di reggere il confronto con Adenauer.

Probabilmente i tedeschi avrebbero votato comunque per Adenauer — nulla più di una congiuntura di diffuso benessere gioca per la conservazione dello status quo, soprattutto quando un cambiamento dell'*équipe* dirigente potrebbe mettere in moto un processo complesso e profondo come quello dell'unificazione, che soltanto apparentemente rappresenta un'operazione diplomatica —, ma resta indiscutibile l'incapacità della socialdemocrazia di dare sufficiente forza di convincimento e la necessaria chiarezza e coerenza alle sue tesi, rimaste sempre nel limbo delle sfumature, senza prese di posizione univoche e inequivocabili, con spunti nuovi che non si sono mai tradotti in una organica visione nuova della politica e della situazione tedesca. Soprattutto la paura e la preoccupazione della SPD di essere battuta dalla CDU sul terreno della fedeltà alle alleanze ha finito per svuotare di qualsiasi prospettiva seria i timidi accenni revisionistici sul piano internazionale. In sostanza, di fronte alla preconizzata svolta della politica tedesca, la socialdemocrazia non ha saputo offrire alcuna seria alternativa.

Una conclusione analoga vale anche, e a maggior ragione, per quanto riguarda le prospettive sul piano interno. Anche qui però si tratta di una situazione che per molti versi non è specifica della socialdemocrazia tedesca, ma comune ad altri partiti socialisti dell'Europa occidentale, se si eccettua principalmente il caso dell'Italia, in cui l'esistenza di una situazione di parziale sottosviluppo consente alle sinistre, sol che ne sappiano approfittare, un margine di mobilità e di respiro maggiore che altrove, anche se l'estrema varietà delle situazioni

locali, tipica del nostro paese, contribuisce a moltiplicare gli ostacoli per un'azione uniforme, al Nord come nel Sud, sulla destra come sulla sinistra, del socialismo italiano. In altri termini, mentre in Italia esiste ancora una certa possibilità di far leva sull'esigenza di sanare certe piaghe e di operare un certo ridimensionamento di rapporti sociali e di classe, ossia un residuo di seria azione riformistica, prima di metterci al livello di altri paesi più progrediti (l'Italia è l'unico paese dell'Europa occidentale, se si escludono l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo, che abbia due milioni di disoccupati e ancora molti passi da compiere nel campo della sicurezza sociale), in Germania, come in Gran Bretagna, come in altri paesi, non esistono più problemi di questo genere, che rappresentano il primo stadio di una iniziativa che non è neppure specificatamente socialista ma semplicemente democratica.

In questi paesi il socialismo è stato posto in crisi dal fatto che il sistema capitalistico, a dispetto delle predizioni dei primi teorici del marxismo, è riuscito a creare quel minimo di benessere diffuso ed equamente distribuito che ha ancorato all'ordine costituito della società capitalistica le masse lavoratrici, altrimenti naturali adepti del movimento socialista. Gli obiettivi massimi del socialismo, ossia la trasformazione socialista della società e dei rapporti di classe, non sono stati realizzati, ma gli obiettivi minimi, vale a dire il miglioramento generale del tenore di vita delle classi lavoratrici ed un complesso di misure e di garanzie giuridico-assistenziali protettive della loro condizione, sono ormai per larga parte una realtà concreta. In queste condizioni, quali prospettive rimangono ai movimenti socialisti, e in qual modo essi potranno riprendere slancio per una più integrale realizzazione dei loro postulati, tenendo naturalmente conto dei mutamenti intervenuti nella composizione sociologica della società?

Finora la socialdemocrazia tedesca ha risposto a questi interrogativi abbandonando progressivamente le istanze tradizionali di trasformazione integrale della società e aderendo in definitiva ad una visione sostanzialmente liberale o al più dirigistica della politica economica, ossia accettando implicitamente le strutture fondamentali della società capitalistica, nell'ambito della quale essa si limita a proporre correzioni e miglioramenti, senza alcuna velleità di riforme radicali. Lo si è visto da ultimo a proposito della socializzazione dell'industria pesante, richiesta nell'immediato dopoguerra e ormai completamente esclusa dai programmi socialdemocratici, se si fa eccezione delle vaghe formule di « controlli democratici » non meglio precisati. Attualmente tutte le aspirazioni della SPD, più che a trasformare i rapporti già esistenti nella grande industria, sembrano diretti a impedire che anche l'impiego dell'energia atomica, di prossimo sfruttamento sul piano industriale, venga sottratto al controllo dello Stato. Ma sin dove essa sarà in grado di far pesare le sue istanze, nei limiti in cui non si renderanno necessarie modifiche costituzionali per le quali sarà necessario in ogni caso il suo consenso?

Abbiamo volutamente impostato in modo così drastico e semplificatore i termini di un problema che va assai al di là delle fortune elettorali della SPD per investire alle radici le funzioni e i compiti del socialismo in tutto il mondo delle democrazie parlamentari. Ciò tanto più, in quanto a nostro avviso la corruzione, in conseguenza dell'estensione delle funzioni e dei poteri pubblici in tutti i campi della vita sociale, del classico meccanismo del ricambio e dell'alternanza al potere del partito di governo e dell'opposizione, per cui il partito al governo finisce necessariamente per monopolizzare e controllare tutte le leve del potere politico ed economico, renderà sempre più difficile il rovesciamento delle attuali maggioranze conservatrici. Non basta infatti offrire uomini diversi e amministratori migliori per creare una alternativa politica, come ha ben compreso l'elettorato tedesco, che alle consultazioni amministrative affida volentieri il comune ai socialdemocratici, ma che alle elezioni politiche continua a votare per la CDU, quasi a sottolineare che se in sede locale una maggioranza socialdemocratica serve a ristabilire un certo equilibrio delle forze, sul piano nazionale non sussistono i termini dell'alternativa.

Come sempre in ogni partito sconfitto, anche nella SPD è incominciato il processo agli errori di tattica e di propaganda. Tuttavia, come abbiamo detto, il problema è molto più serio e meno contingente, è un problema che investe la stessa ragione d'esistere del movimento socialista. Per venirne a capo è necessario uscire una buona volta dalle enunciazioni generiche che non dicono nulla per affrontare in concreto l'analisi della situazione e l'individuazione dei settori nei quali l'iniziativa socialista può sollecitare una larga adesione popolare e assumere una spinta capace di rompere la stratificazione di interessi, di clientele e di conformismo cristallizzatasi intorno al paternalismo e al conservatorismo dell'Unione democratico-cristiana.

A questo scopo occorrerà in primo luogo sviluppare senza esitazioni la politica di distensione, battendosi a fondo per il disarmo e il patto di sicurezza in Europa, premessa imprescindibile dell'unificazione tedesca, che si farà soltanto d'accordo con la Repubblica democratica, e contro le speculazioni di Bonn sull'Oder-Neisse. Non meno urgente sarà sottoporre a riesame la situazione interna tedesca, nella quale si farà indubbiamente sentire con rinnovato vigore la pressione del partito di maggioranza e delle forze restauratrici che lo sostengono. In queste prime settimane postelettorali se ne è già avuta la prova con i tentativi, insistenti specialmente in Baviera, di rovesciare i governi regionali controllati dalle opposizioni per adeguarli al colore della maggioranza parlamentare.

Partendo dalla premessa che le origini della sconfitta vanno ricercate più nelle proprie carenze programmatiche che nella strapotenza di mezzi della CDU, la socialdemocrazia dovrà compiere uno spietato esame di coscienza, senza reticenze e senza mezze misure. Soltanto a queste condizioni essa potrà ancora sperare di riguadagnare il tempo

perduto e di non disperdere il prezioso capitale di energie e di consensi di una grande massa popolare che ad essa guarda come al più valido sostegno della democrazia tedesca. Non basta che la SPD svolga una funzione propulsiva e stimolatrice, è necessario che essa si prepari seriamente a respingere l'urto delle forze conservatrici, passando alla controffensiva con il preciso obiettivo di arrivare al governo, sulla base di un programma chiaro e preciso di alternativa e di rottura con la politica di Adenauer. Compito questo tanto più carico di responsabilità per la SPD, data la parte sempre più determinante che la Germania si appresta a svolgere in Europa come Stato-guida del mercato europeo, in presenza di un'Italia troppo arretrata e di troppo limitate possibilità e di una Francia inutilmente dissanguata dall'agonia cruenta di un colonialismo duro a morire, che sta diventando il tarlo roditore delle stesse istituzioni repubblicane.

ENZO COLLOTTI